

MAIMÒNE E MASCARA A GATTU

(Note orientalistiche sulle maschere del carnevale di SARULE – Nuoro)

di Giuseppe Contu (2004)

Le mie ricerche universitarie possono essere ricondotte principalmente a due grandi tematiche: “Il mondo arabo contemporaneo” e “La Sardegna e gli Arabi”. Sui rapporti tra Sardegna e Mondo arabo-musulmano ho iniziato a raccogliere materiali soprattutto dopo il mio trasferimento all’Università di Sassari dall’Istituto Universitario Orientale di Napoli, avvenuto nel 1992. In questo secondo ambito di ricerca ho mirato:

- a) a raccogliere e rielaborare le notizie sulla Sardegna presenti nelle fonti arabe medioevali;
- b) a verificare se le notizie sulla Sardegna riportate dalle fonti arabe confermassero le conclusioni cui sono pervenuti altri studiosi della Sardegna o se nel Mondo arabo vi fossero testimonianze che queste conclusioni avvalorassero. In particolare sono stato interessato alla questione del luogo d’origine dei Sardi e del problema del popolamento dell’Isola fin dalle epoche più remote.

Uno degli aspetti che ho esaminato nella mia analisi è stato quello della verifica dell’esistenza di maschere simili a quelle della Sardegna centrale nelle aree indicate come luogo d’origine, d’insediamento e di transito della popolazione sarda; ciò spiega perché ho accettato l’invito da parte del Sindaco e del Presidente della Pro Loco di Sarule, che ancora ringrazio, a organizzare e a partecipare, insieme al Dott. Giovanni Lupinu, al Convegno “Origine e significato di maschere della Sardegna Centrale” (Sarule 9.2.2003). Le aree indicate dagli studiosi (linguisti, archeologi, storici e genetisti) come luogo di provenienza o di transito dei Sardi sono state:

A) Europa: in particolare Penisola Iberica, regione reto-ligure e area etrusca (Penisola Italiana), B) Africa del Nord, C) Vicino Oriente, D) Armenia e Caucaso.

Lasciando da parte l’Europa, richiamata da Giovanni Lupinu (Università di Sassari) in relazione alla maschera dei *mamuthònes* di Mamoiada, le connessioni con la Sardegna delle altre aree si possono stabilire tenendo presente che la regione armeno-caucasica è stata indicata dall’archeologo russo Zacharov come luogo d’origine degli Shardana o Sherden, identificati da alcuni studiosi con i Sardi, che il Vicino Oriente (in particolare l’Egitto e la Palestina) è stato luogo di insediamento degli stessi *Shardana*, che in Africa del Nord esisteva nel Medioevo una colonia di Sardi stanziati nella località di Sardaniya, il cui primo riferimento è stato da me rinvenuto in un’opera dello storico al-Bakri (1040-1094), il quale scrive che a Sardaniya si sarebbe fermato il musulmano sciita al-Mu’izz prima di muoversi alla conquista dell’Egitto nel X secolo e di fondarvi la dinastia dei Fatimidi, questo sito, corrispondente alla città di Sbikha nell’attuale Tunisia, aveva lo stesso nome con cui gli autori arabi medioevali denominavano la Sardegna.

Il Vicino Oriente e l’Africa del Nord, insieme ad altri territori dell’Asia, dell’Africa e dell’Europa, caddero nelle mani degli Arabi tra il VII e l’VIII secolo dC. La conquista arabo-islamica di queste vaste aree produsse, secondo quanto affermato dal Pirenne, una profonda lacerazione in quel tessuto comune di civiltà che aveva accomunato i popoli del Mediterraneo all’epoca dell’Impero Romano e successivamente con l’avvento del Cristianesimo. Una nuova religione, l’Islam, ultima delle tre religioni monotestiche nate nel solco di Abramo, e una nuova lingua, l’arabo, si imposero in territori di antica civiltà, ma nuove religioni, nuove lingue e nuove civiltà non riescono mai del tutto a far scomparire espressioni vitali di precedenti esperienze spirituali, di abitudini di vita e di costumi consolidatisi nel tempo.

Così in Africa del Nord la conquista araba islamizzò ma non distrusse l’etnia berbera preesistente, già sopravvissuta alla precedenti conquiste dei Cartaginesi, dei Romani e dei Bizantini. I Berberi sono indicati tra le popolazioni che hanno avuto relazioni con i Sardi almeno in due epoche storiche: tra il 1200 e il 1000 aC all’epoca dei cosiddetti “Popoli del Mare”, in cui Sherden/Shardana e Libu o Libico-Berberi (la principale etnia dell’Africa del Nord) sono nominati come alleati insieme ad altri “Popoli del Mare”, e successivamente per la presenza di mercenari libici in Sardegna nel periodo di dominio cartaginese.

Nel V sec. dC i Vandali fecero venire in Sardegna gruppi armati berberi, facendoli stanziare nei monti dell’Iglesiente, i Mauri da cui deriva anche il sardo Maured-dos/Maurreddinos.

In epoca medioevale, secondo quanto riferisce lo storico arabo scomparso nel XV secolo Ibn Khaldùn (1332-1406), i Berberi Botr della tribù dei Nafzawa avevano alleati sardi cristiani che vivevano nella località di Sardaniya, nominata precedentemente.

Oltre questa notizia Ibn Khaldùn riferisce, riprendendo forse un antico mito, che i Berberi discendono da Golia e che la loro terra d'origine è la Palestina, da dove, dopo la sconfitta di Golia, si sarebbero mossi prima verso l'Egitto e, da lì cacciati, successivamente verso il Nord Africa e le grandi isole del Mediterraneo dove si sarebbero stabiliti; lo storico arabo sembra richiamare epoche antiche e avvenimenti passati che videro uniti Libici e Sardi e gli altri popoli del Mare nel Vicino Oriente. Abbiamo così stabilito l'esistenza di un legame tra Sardi e Berberi e la segnalazione di territori citati dagli studiosi come luogo d'origine o di passaggio dei Sardi.

Ci interessa ora verificare se esistano in questi territori maschere simili a quelle della Sardegna Centrale. Va innanzitutto detto che la maschera zoomorfa, abbigliata in tutto o in parte con pelli, teste o copricapi animali, è comune a molti territori dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa.

L'arte dell'Asia Centrale e dell'India, ad esempio, ha lasciato nei secoli II aC/VII dC, come rileva la Professoressa Chiara Silvi Antonini (Università di Roma "La Sapienza"), testimonianze scultoree nei templi delle tre religioni buddismo, sivaismo, dionisismo di figure demoniache o del dio della morte con sembianze di cavalli, elefanti, buoi e capri; diffusa è la maschera con sembianze caprine; alcuni hanno individuato nei culti per il dio greco Dioniso e in particolare nella simbologia della morte e della rinascita ad esso attribuita l'influsso principale. Importante è rilevare che alcune raffigurazioni presentano oltre che maschere animali anche ghirlande di tralci di vite, di edera o di altre piante, a simboleggiare la continuità della vita ovvero la rinascita della vita dopo la morte, non diversamente da ciò che avviene in natura con l'arrivo della primavera dopo l'inverno.

L'Hettinghausen, studioso di arte musulmana, ha pubblicato tavole in cui sono riportate scimmie o figure danzanti con maschere caprine, canine, ecc, entrate nelle raffigurazioni del Mondo islamico, provenendo dall'area persiana e dall'Armenia, all'epoca del dominio dei Fatimidi in Egitto (X-XII secolo); anche tra i Berberi dell'Atlante ricorre una sorta di mascherata in cui compare la maschera caprina Bushut. Bushut è accompagnato da tre suoi amici, maschere che rappresentano reciprocamente: lo straniero (coperto di pelli), la donna e il negro, questo ultimo ha la faccia imbrattata di fuliggine, non diversamente dagli *intintos* ('dipinti' di nero) dei carnevali sardi.

Bushut-caprone viene tradito e addomesticato dai suoi ex-amici ed è costretto a fare per loro lavori pesanti, come trasportare pietre o fungere da mantice per due fabbri, messin-scena non molto lontana, ad esempio, da quella che caratterizza i *Thurpos* ('ciechi') di Orotelli (Nuoro) durante il Carnevale. Nei territori richiamati dagli studiosi in relazione ai Sardi (regione armeno-caucasica, Vicino Oriente, soprattutto Egitto e Palestina, Africa del Nord) sono stati, inoltre, registrati rituali relativi ai culti e misteri legati al contrasto vita-morte, morte-rinascita, simboleggiati dal contrasto acqua-siccità, rigoglio della natura-morte della vegetazione.

Questi contesti ho tenuto presenti per collocare anche le maschere del carnevale sarulese su un piano geografico e su un piano storico. Già significativo è il fatto che la parola *maimòne*, o mediata da altre lingue o giunta in Sardegna per via diretta, sia una parola d'origine araba. Sotto la radice YAMANA "essere fortunato, avere fortuna", da cui deriva anche Yemen e la parola *yamìn* "destra, mano destra" è classificato *maymùn* che ha un doppio significato: **a)** "fortunato, benedetto; di buon auspicio, favorevole, propizio, fausto", **b)** "babuino, mandrillo" e più genericamente "scimmia", come in persiano. (Riprenderemo questi significati successivamente).

Descrivendo l'ambito in cui in Sardegna compare il *maimòne* (*maimònes* al plurale), il Prof. Giulio Paulis (Università di Cagliari), che cita simili cerimonie anche in Germania, Armenia, Caucaso, Anatolia, Africa del Nord, riferisce che a Ghilarza, già a partire dalla fine del secolo scorso, lo studioso Ferraro nel 1892 registrò una specie di processione che si svolgeva nel Paese per propiziare la pioggia, costume che doveva essere diffuso in un'isola soggetta a frequenti periodi di siccità; il Ferraro descrive che a Ghilarza i ragazzi facevano una barella/lettiga con ferula e altri rami, la ricoprivano di erba fresca e cantavano in processione: "*Maimòne maimòne, abba chere su laore, abba chere su siccau, Maimòne laudau*", non dissimile dalla filastrocca sarulese: "*ori-Lori lu moimmus, Maimòne is-sentiu mannu, si non cioghede okannu mazzunka d'isperdimmus*" = "Lori-Lori lo muoviamo, Maimone grande insensato, se non piove quest'anno sicuramente ti distruggeremo".

(Può essere suggestivo che sia l'arabo che il berbero hanno il termine LOR = Lira, strumento musicale: LLIR in berbero si usa per "il battere delle mani" che accompagnano canti e danze).

Il tipo di rituale pagano contro la siccità presente a Ghilarza era comune in molti Paesi della Media Valle del Tirso e veniva fatto per esorcizzare i periodi di penuria e per propiziare la pioggia.

In alcuni paesi il *maimòne*, chiamato anche *maumòne* o *lau-lau*, *lei-lei* (corrispondente a *koligoli* del paese di Olzai, dall'espressione *infustu kolagola* = *iffustu thiri-thiri* del sarulese = "bagnato fradicio"), ai quali accosto anche il sarulese *lori-lori*, assumeva la forma di pupazzo o di stracci o di stracci e frasche verdi di pervinca (*proinca*, in sardo); in genere la cerimonia si concludeva con l'aspersione del *maimòne* con l'acqua e successivamente lo si buttava, a seconda dei paesi, in un immondezaio, in qualche vasca o in qualche ruscello. Oltre che in questo rituale il nome di *Maimòne* nella Sardegna centrale usato per una maschera tipica di Carnevale, che il Dott. Piquereddu, attuale Direttore dell'Etnografico di Nuoro, descrive come lignea, un tempo, e ora sostituita o con veli neri o con la fuliggine del sughero bruciato che colora di nero il volto; a completamento dell'abbigliamento venivano utilizzate pelli di montone o altre pelli. In Ogliastra *maimòne* è il pupazzo tipico di carnevale. Orrù in un articolo del 1980 riferisce che a Sarule il *maimòne* è personificazione del Carnevale.

Il prof. Paulis ricorda che in Ogliastra così come il *Maimòne*/i personificazione del Carnevale, esiste anche una personificazione del Martedì grasso e cioè *Martiperra* da *Martis* = "martedì" e *Perra* dallo spagnolo *emperrarse* = "adirarsi, irritarsi" che era concepito come un gatto malevolo che assume proporzioni gigantesche per punire chi osa lavorare in quel giorno. Il *maimòne*, *maumòne*, *mammòne* (termini ai quali possiamo forse aggiungere il sarulese *mammìone*, come nella espressione: *est assentau ke unu santu mammìone* = "imane li impalato, immobile come un santo spaventapasseri") è un gatto spaventevole che si usa come spauracchio per i bambini e che richiama il "gatto mammone" della Penisola italiana, ad esso è stato accostato il gatto *meùrru* e ad esso è forse accostabile *sa marrùda* del dialetto sarulese (l'argomento meriterebbe una ricerca a parte).

In Ogliastra, in particolare a Tertenia, Ulassai e Ussassai, dove il Martedì grasso è personificato da *Martiperra* e il *maimòni* è un fantoccio fatto con stracci e pelli di gatto e con una testa dai tratti del gatto, si può dire che il simbolo del carnevale è un gatto-mammone; in base a questi elementi gatto e *maimòne* possono essere identificabili o interscambiabili.

Torniamo ora al significato arabo della parola *maimòne* che, come abbiamo detto, oltre a quello di "benedetto, fausto, di buon auspicio" (il buon auspicio che sembrano chiedere i ragazzi che portano in giro una lettiga di rami e frasche verdi nel rituale per scacciare la siccità), significa anche "mandrillo, babbuino" e anche "scimmia".

Tradizionalmente la scimmia e l'orso ammaestrati venivano presentati dai giocolieri nelle piazze dei centri abitati fin dalle epoche più antiche, così come vediamo anche nelle tavole riportate dall'Hettinghausen; le movenze della scimmia ammaestrata e danzante richiama quelle dei gatti e perciò, osserva il Prof. Paulis portando testimonianza della attestazione di questo significato in Sardegna, la scimmia stessa venne denominata "gattomammone".

Nei carnevali sardi è comune vedere maschere che mimano le movenze degli animali ammaestrati come il gattomammone o l'orso, come ad esempio l'*urthu* di Fonni; a Sarule c'è chi ricorda che nella prima metà del XX secolo, oltre a maschere mimanti animali del mondo agropastorale, durante il carnevale venivano portati a spasso dentro gabbie animali come gatti, galline e in qualche caso anche volpi, destinati ad essere sepolti vivi, sorte dalla quale in genere si salvavano schizzando via dalla buca in cui erano stati cacciati. Il rituale contro la siccità e la maschera di carnevale in cui compare il *maimòne*, o il gattomammone, o la maschera a *gattu-maimòne*, affonda la sua origine nei culti dell'antico Egitto, modificati in epoca grecoromana: il dio Toth che, come scrive il Paulis, "nell'antico regno era venerato come guardiano o protettore della luna, fu identificato con la luna stessa" e il babbuino, animale a lui sacro, fu posto in relazione con questo astro.

Nel Pantheon egiziano anche *Hapi*, uno dei quattro figli di *Horus*, personificato con la piena del Nilo e poi con il Nilo stesso, ha la forma di babbuino. Gli Egiziani rappresentavano il sorgere della luna con un babbuino in piedi rivolto verso il cielo come se pregasse; questa raffigurazione portò alla diffusione presso gli autori greci e romani della teoria secondo cui le scimmie erano conoscitrici degli astri.

A parte questa credenza esiste presso gli Egizi anche la costellazione del babbuino che sorge con il terzo grado del segno zodiacale dell'ariete: questo periodo dell'anno (mesi di marzo-aprile) è assimilato al passaggio dall'inverno alla primavera e in particolare alla comparsa di piogge, di vento e di tempeste.

Prende quindi corpo l'idea che per gli antichi il babbuino fosse assimilabile al cambiamento di stagione, segnasse la fine dell'inverno (=morte) e l'avvio della primavera (= rinascita e vita), fosse artefice fecondo della nuova vita, ma allo stesso tempo temibile e pauroso, come le tempeste che si scatenano tra marzo e aprile: da ciò derivano rituali che ne invocano la venuta non solo nei periodi di siccità, ma anche in un periodo fisso dell'anno,

coincidente con l'arrivo della primavera e corrispondente poi con il cristianesimo con il periodo di Pasqua.

Sarebbe qui interessante introdurre una parentesi su come mai a Sarule il martedì dopo Pasqua si celebri S. Lukia, che spesso riserva pioggia e alluvioni non diversamente dall'antica "Lughia rayosa" "Lucia arrabbiata" = "Grande Madre" dispensatrice di grazie quando portava l'acqua e devastatrice quando portava tempesta), ma il tempo che abbiamo a disposizione ci obbliga a rinviare di trattare questo argomento.

Verosimilmente le cognizioni dei riti dell'antico Egitto, anche trascurando gli Sherden, la loro identificazione con i Sardi e i loro rapporti con l'antico Egitto, erano presenti in Sardegna fin dall'epoca dei Fenici (giunti nell'isola nel 1000 circa aC), quando si registra la produzione di oggetti egizianeggianti, come ad esempio a Tharros, e si sono innestate nei riti delle acque dei Sardi antichi.

L'avvento del cristianesimo implicò innovazioni negli antichi riti tanto è che forme di croce si ritrovano nei *maimòni* di rami e frasche.

Il nome arabo può essere stato adottato a sottolineare le connotazioni negative del babuino o della scimmia (simbolo nel cristianesimo medioevale del diavolo, anzi *maimòne* è chiamato il capo dei diavoli in un antico testo siciliano): ciò per inciso spiega le idee che in Occidente si nutrivano nei confronti degli Arabi e dei musulmani antagonisti storici dell'Europa e del Cristianesimo.

Il termine *maimòne* compare, secondo una segnalazione del Prof. Paulis, anche in due toponimi sardi che hanno il nome di "Punta Maimoni" e in una fontana ("sa vuntana 'e su maimoni"); il geografo arabo Yaqût (1179-1229) riferisce che portano il nome di *May-mùn* due fiumi, due villaggi vicino a al-Fustàt (Il Cairo) e un pozzo della Mecca.

Ritornando a Sarule, sulla base degli elementi che abbiamo precedentemente esaminato possiamo fare qualche considerazione conclusiva: la maschera di Sarule si presenta *hic et nunc* (qui e ora) con la doppia veste di *mascara a gattu* e di *maimòne*; Sarule è un paese che si caratterizza per il suo forte conservatorismo, in alcuni suoi tratti, e per la sua capacità di innovazione e modernizzazione in altri, come ho già rilevato in qualche mio precedente articolo.

Cito alcuni fatti che sono sotto gli occhi di tutti: la sostituzione degli arredi e delle cassapanche di legno massiccio nelle abitazioni e l'adozione dei mobili in formica negli anni 1960, l'abbandono ormai generalizzato della gonna lunga (*vardetta*) e l'adozione della gonna corta, ora sostituita dai pantaloni anche nell'abbigliamento femminile e nel dialetto sarulese l'uso di italianismi al posto dei termini sardi (es. "vasca" al posto di *bratza*), la sostituzione di termini come *pètza* = "carne" al posto di *pètha* ecc.

La maschera ha subito come molte altre cose la sua evoluzione e la forma attuale (molto elegante se confrontata alle altre maschere zoomorfe del Centro Sardegna) può essere considerata il punto di partenza per andare a ricostruire a ritroso le forme più antiche; da questo punto di vista dovremo fare non diversamente da come procedono i glottologi che partendo da una parola dell'epoca contemporanea risalgono alla forma che essa ha assunto nei tempi passati fino a ricostruire la sua forma originaria.

Sulla base delle testimonianze raccolte a Sarule (che speriamo in futuro di poter arricchire di nuovi dati se magari l'Amministrazione Comunale, le Scuole, la Pro Loco e le altre Associazioni, organizzano un progetto di ricerca tendente a ricostruire non solo la storia e l'evoluzione delle maschere, ma la storia *tout court* della comunità di Sarule), uno dei pochi passaggi che riusciamo a ricostruire è la presenza nel carnevale del XX secolo di una *mascara a gattu* non molto dissimile dall'attuale, ma in cui i copricapi erano bianchi (lino, cotone, organza): in origine forse esisteva una maschera con pelli e tratti del gatto; il *maimòne* invece era un pupazzo, messo su un asino al quale veniva fissato, abbigliato con *pantalones a s'isporta* (pantaloni "da cavallerizzo"), imbottiti di stracci, *cambales* "gambali", *cosinzos* "scarponi", la cui parte centrale era una damigiana nascosta da altri stracci o da un ampio camicione e/o ricoperta dal *sakku* (mantello di orbace grezzo con cappuccio); la damigiana veniva riempita di vino (negli ultimi tempi anche con altri liquori) dalla testa del pupazzo e svuotata dal cavallo del pupazzo stesso, tramite una pompa per servire bicchieri colmi di vino a chi partecipava alla festa (un *maimòne* simile a quello di Sarule, ma su una lettiga, è portato a spasso dal gruppo delle *mascaras nettas* di Lodè); un'altra forma di *maimòne* era un pupazzo fatto di fichi d'India, detto perciò, come ricordano anziani di Sarule, anche *Juvanne Morisca* ("Giovanni fico d'India") o *Maria Cristina*: l'attuale *maimòne* risente dell'influsso di questi precedenti *maimònes*, avendone conservato la maschera fatta con la foglia di fico d'India (simile a quella usata dal *maimòne* di Oniferi).

A Sarule si conserva l'usanza di confezionare, in occasione dei matrimoni, un piatto, detto "*ciattu 'e brulla*" ("piatto dello scherzo"), in cui sotto un panno si nascondono verdure di varia foggia o altri oggetti, simboli dell'apparato sessuale maschile, accompagnati in

una sorta di rumorosa sfilata danzante accompagnata dallo strepito prodotto dallo sbattere di pentole e stoviglie: il contenuto del piatto viene esibito di fronte agli sposi e ai convitati che vi versano una mancia per i partecipanti (in genere coloro che aiutano a cucinare e a servire, in occasione del banchetto nuziale): il significato è quello beneaugurante di vita felice e di prole numerosa per gli sposi.

I *maimònes* di fichi d'India, non diversamente da “*su ciattu ‘e brulla*” che sembra serbare il ricordo scherzoso di antiche falloforie fatte per propiziare la fertilità, sono forse segnale della memoria di quell'antico rituale per scongiurare la siccità di cui abbiamo parlato più sopra e in cui forse era presente anche a Sarule, come in altri paesi sardi, la *pervinca* o *proinca* che nel paese era ancora usata, fino agli 1950-60, per inghirlandare (*mudare*) il giogo dei buoi in occasione della festa di S. Isidoro (*Santu Sadoru*, in sardo, nome che corrisponde a quello di Saturno) e che si usa ancora stendere per il passaggio del Santissimo in occasione della processione del Corpus Domini: la *proinca* sempreverde era il simbolo della preghiera per sollecitare l'intervento divino per l'annata buona, per vincere la siccità e per favorire il rigoglio della natura.

In conclusione l'idea della storia della maschera di Sarule può essere la seguente: in origine esiste una cerimonia di propiziazione della pioggia, ovvero della fertilità della terra estesa alla fertilità della donna (ricordando che anche in Sardegna come in molte aree del mondo antico era presente il culto della dea madre), in questa cerimonia si sono innestate con il tempo i simboli della fertilità, come *proinca* o vegetazione sempreverde o i simboli animali della fertilità babbuino o gatto (felino particolarmente prediletto nell'Egitto dei Faraoni), animali legati ad astri all'apparire dei quali si assiste al passaggio anche brusco di stagione; con l'avvento del cristianesimo questi antichi rituali pagani vengono racchiusi nel carnevale che precede la quaresima e i loro simboli in maschere, quasi animali imprigionati in un recinto in cui sembrano mantenersi in vita grazie al foraggio di vegetazione sempreverde.

Nello stesso carnevale parimenti è da presupporre che una evoluzione ci sia stata: il simbolo vegetale può essere diventato un pupazzo di carnevale (come *Juvanne Morisca*) e contemporaneamente una maschera coperta di pelli (gatto o montone), dividendosi così in *maimòne*, che rimane quindi legato ai riti più antichi, e *mascara a gattu*; qui si sono probabilmente innestati anche gli esercizi e le esibizioni degli animali ammaestrati dai giocolieri, non più presenti nelle piazze sarde, e si sono fissati nelle movenze e nelle danze delle maschere zoomorfe di Sarule e della Sardegna centrale; successivamente la *mascara 'a gattu* ha assunto la forma elegante che ha attualmente e che non sfignerebbe in una sfilata di alta moda.

Anche il *maimòne* da pupazzo si è evoluto nella maschera attuale, in cui ritroviamo elementi dell'abbigliamento dei pastori del 1900 (cappotto di orbace, abito di velluto, gambali e scarponi): del vecchio pupazzo resta la maschera di fico d'India che risulta assai soffocante, a detta di chi la indossa; un altro simbolo del *maimòne* del XX secolo è la botticella di vino da offrire a chi partecipa al carnevale trascinata su un carretto di legno.

Andare indietro nel tempo alla ricerca delle antiche maschere di Sarule (ad esempio, manca ancora la riesumazione della vecchia maschera *merdùle* - lett. “intestino”) se può consentire magari di provare che *gattu* e *maimòne* erano in origine la stessa cosa, sicuramente sarà un percorso alla fine del quale la gente di Sarule avrà ritrovato parte delle sue radici e ricostruito parte della propria storia.

Giuseppe Contu

Copyright G. Contu

Riferimenti bibliografici essenziali:

- Contu, G., “Arabismi nel sardo”, in *Annali della Facoltà di Lingue e Letterature Straniere*, 0, Sassari 2001: 247-282;

- “Annotazioni relative alla Sardegna nelle fonti arabe”, in *Storie di viaggio e di viaggiatori. Incontri nel Mediterraneo*, (ISPROM, Quaderni Mediterranei, 9), Cagliari 2001: 37-48;

- “La Sardegna nelle fonti arabe dei secoli X-XV”, in *La civiltà giudicale in Sardegna nei secoli XI-XIII*, (Ed. Associazione “Condaghe S.Pietro in Silki”), Sassari 2002, 537-549;

- Ettinghausen, R., “The Dance with Zoomorphic Masks and other Forms of Entertainment Seen in Islamic Art”, in *Arabic and Islamic Studies in Honor of Sir Hamilton A.R. Gibb*, (Ed. Makdisi, G.), Brill I, Leiden 1965: 211-224 + tavole;

- Paulis, G., “La scimmia *maimone* in Sardegna e nella cultura marinaresca del Mediterraneo. Aspetti dell'influsso egiziano in età tardoantica”, in *Quaderni di Semantica*, XII, 1, 1991: 53-79;

- Silvi Antonini, Ch., “Terrifico e orrido in Asia Centrale: qualche considerazione”, in *Orientalia Josephi Tucci memoriae dicata*, (Ed. Gnoli, G. e Lanciotti, L.), ISMEO, Roma 1988: 1329-1352 + tavole.

Giuseppe Contu, nato a Sarule, laureato nel 1974 in Lingue e Civiltà Orientali all'Istituto Universitario Orientale di Napoli. Nel 1982 è diventato Ricercatore Universitario confermato. Nel 1988 ha vinto il concorso di Professore Universitario Associato ed è stato chiamato a coprire l'insegnamento di Diritto Musulmano nell'Istituto Universitario Orientale di Napoli. Nel 1992 si è trasferito all'Università di Sassari, dove insegna Lingua e Letteratura Araba nella Facoltà di Lingue e Letterature Straniere. Ha insegnato anche nella Facoltà di Scienze Politiche e in quella di Lingue dell'Università di Cagliari negli anni 1994-2000. Nelle sue ricerche si occupa di storia del mondo arabo contemporaneo e dei rapporti tra Sardegna e Mondo arabo.

www.mamoiada.org